



La voce di 100.000 lavoratrici e lavoratori

Tutti diversi Tutti uguali



I migranti nel lavoro

> Reuters

Adam Mbodji*

L'inchiesta della Fiom è di dimensioni gigantesche. E mi risulta che sia la più significativa e dettagliata degli ultimi venti anni. Si tratta di una inchiesta sulle condizioni di lavoro dei metalmeccanici e delle metalmeccaniche, compresi i migranti. Molte pagine di questa inchiesta sono dedicate alla sicurezza sul lavoro.

In Italia, parlare oggi di sicurezza sul lavoro significa parlare di attualità perché gli incidenti sul lavoro e le morti sul lavoro che vediamo ogni giorno nei cantieri, nelle fabbriche sono diventate un fatto "quasi normale", se così si può dire.

Ma perché tutto ciò? Mancano le leggi? E' una epidemia della quale non si conoscono i rimedi? Una malattia per combattere la quale non esistono i vaccini? Stiamo vivendo una guerra muta dei datori di lavoro che pur di raggiungere i propri scopi, spingono i lavoratori ad operare senza protezioni adatte e tutto ciò in nome della cosiddetta produttività.

Nel mondo del lavoro in Italia, sembrerebbe che gli obiettivi principali siano il mercato, la competizione e la produttività e per dare tali risposte, tutto è permesso. Lo Stato non fa più i controlli dando così, esplicitamente il benestare alle aziende e alle imprese di fare tutto ciò che vogliono. "Tanto non succede nulla, i controlli non ve li mandiamo": questo è il messaggio che si recepisce dallo Stato e dalle istituzioni.

Penso che nella sicurezza sul lavoro, siamo al limite di un paese civile, di un paese occidentale degno di questo nome.

Allora perché fare delle leggi che non vengono mai applicate, rispettate e non ci sono sanzioni esemplari per coloro i quali non le infrangono? Dobbiamo uscire dall'ipocrisia creata nei dibattiti dove tutti si indignano quando si parla delle morti sul lavoro, ma nessuno fa nulla salvo quando accade qualcosa come alla Thyssen. Paradossalmente, si è detto "meno male che sia successo a Torino e lì c'è un magistrato di nome Guariniello". Tutto ciò è pazzesco!

Oramai, gli imprenditori, essendo certi delle prescrizioni che vengono concesse, cercano di risparmiare su tutto, soprattutto sulla sicurezza. E spingono i lavoratori ad intervenire senza protezioni. Ci possiamo domandare perché gran parte di queste morti sul lavoro per insicurezza vediamo coinvolti tantissimi immigrati non comunitari e nuovi comunitari (rumeni, polacchi eccetera)? Perché tantissimi immigrati lavorano senza sicurezza e sono costretti a non denunciarlo? Se in un paese, abbiamo delle istituzioni "razziste" che legano la permanenza degli immigrati ad un con-

tatto di soggiorno, è chiaro che sono le stesse istituzioni a costringere implicitamente ad accettare tutto pur di avere e di conservare il lavoro ai fini del rinnovo del permesso di soggiorno. Insomma, il meccanismo del ricatto strisciante è istituzionalizzato.

C'è una chiara responsabilità degli imprenditori "cialtroni" e di politici subalterni e indegni di rappresentare tutti i cittadini e soprattutto i lavoratori.

Abbiamo un centrodestra che ha imposto un pensiero unico sulla sicurezza, basato sulla deregulation, facendo credere che ciò rappresenti la panacea di tutti i mali della società italiana. Però, la cosa inaudita è che il cosiddetto centrosinistra ci crede e vuole primeggiare su quel terreno fangoso.

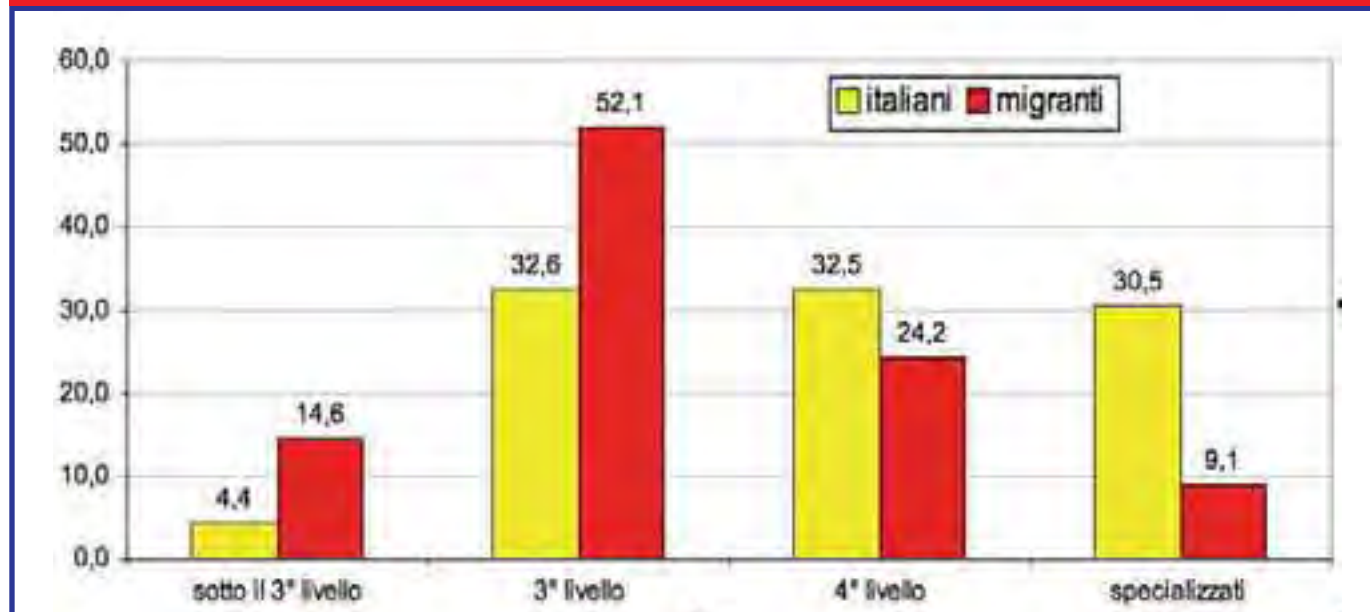
Nell'universo politico, chi rappresenta il lavoro? Chi rappresenta il mondo del lavoro? Chi rappresenta i lavoratori dipendenti? Chi rappresenta i deboli? Penso che siamo dinanzi a un mutamento genetico del centrosinistra che, nei fatti, abbandona il lavoro e

sposa il capitale, il "dio produttività", il "dio mercato". Perché marcare una sorta di equidistanza da parte di quelli che vengono dalla sinistra politica? Perché un politico di sinistra si vanta di avere buttato fuori dal Parlamento la sinistra?

Il capitalismo, il liberismo stanno fallendo clamorosamente però qualche politico addormentato nel bosco pensa di essere più realista del re e insegue la destra, e Confindustria, su questo terreno! Siamo in un momento di svolta in tutti i sensi perché oggi, in Italia, esiste un patto chiaro, tra Confindustria e centrodestra basato sulla distruzione di tutti i diritti. Non possiamo e non dobbiamo accettare inermi che vengano distrutti tutti i diritti conquistati da un'altra generazione in nome della efficienza, della produttività, e del mercato. Non sarebbe un delitto! Il sindacato, la Fiom, la Cgil siamo di parte dunque per la difesa e l'implemento dei diritti di tutte e tutti i lavoratori autoctoni e migranti.

*presidente del Comitato centrale della Fiom

Le differenze nei livelli di inquadramento





Esercito internazionale di riserva

Migranti, i più istruiti i peggio pagati

Fabio Sebastiani

Forse è la prima ricerca organica di dimensioni così ampie che mette in relazione la condizione dei migranti con il lavoro. Sono stati ben 3.138 quelli che hanno partecipato al questionario della Fiom sulle condizioni di lavoro nelle aziende del settore dal titolo "La voce di 100.000 lavoratrici e lavoratori". L'Inail stima che le tute blu che arrivano da altri paesi sono in Italia 155mila, pari a circa il 12% degli occupati. Considerando l'alto grado di riciclabilità, la scarsa conoscenza della lingua e i mille ostacoli lungo il percorso della integrazione, la Fiom è riuscita a raggiungere un discreto numero di migranti quindi. Se si va a vedere il grado di istruzione, colpisce che tra i migranti i laureati sono il 13,9%, contro il 5,8% degli italiani. Se si considera che il diploma di scuola media superiore tra i migranti arriva al 36,9%, mentre tra gli italiani è al 35,4%, allora i migranti con almeno il diploma sono il 49,3%. Il confronto con gli italiani è tanto più forte se si considera che, mentre il 30% degli italiani svolge una mansione di tipo tecnico o impiegatizio, i migranti sono pressoché tutti operai tra il terzo e quarto livello di inquadramento e lavorano nei settori più difficili dove le condizioni di lavoro sono peggiori e le lavorazioni più nocive e faticose. Ben il 77% dei migranti operai ha un livello di inquadramento non superiore al terzo livello contro invece il 62,3% degli italiani. Circa il 15% ha un livello di inquadramento anche inferiore e soltanto il 9% va oltre il quarto. Come si vede dal grafico, i livelli di inquadramento dei migranti sono molto inferiori a quelli degli italiani. «Questo dipende soltanto in parte dall'anzianità di lavoro, cioè dal fatto che generalmente, i migranti fanno da meno tempo il loro lavoro, tendenzialmente perché sono più giovani e perché una parte di loro è in Italia soltanto da alcuni anni». Infatti, anche a parità di età e di anzianità lavorativa i migranti che hanno solo il terzo livello sono molto più degli italiani.

La precarietà

Oltre ad avere livelli di inquadramento più bassi, i migranti hanno anche più spesso degli italiani contratti di lavoro precari. Questa tipologia contrattuale, infatti, interessa il 9% degli italiani ma il 23,2% dei migranti. Interessante il dato che riguarda la fascia dei lavoratori con meno di 35 anni. In generale sono quelli che più spesso lavorano con contratti a termine. La percentuale di rapporti di lavoro precario tra i migranti è doppia rispetto agli italiani: 15% gli italiani, 31,6% i migranti. Come tra gli italiani, però, la probabilità di avere un contratto precario è più alta tra le donne: le italiane con un contratto precario sono il 12,3%, mentre le migranti ben il 35%. Dire che i migranti hanno un contratto precario non vuol dire però poter fare un confronto diretto con gli italiani perché non avere un posto di lavoro stabile per loro significa la possibilità di essere espulsi. E' molto più penalizzante.

Salari sotto la media

Se il reddito medio complessivo rilevato dall'inchiesta è di 1.246 euro al mese, quello dei migranti si situa al di sotto della soglia. Il loro reddito medio individuale infatti è di 1.186 euro al mese. Questo deriva direttamente dal fatto che la gran parte ha un livello basso di inquadramento. Ad una analisi più attenta, però, si scopre che a parità di mansione e livello di inquadramento, i migranti hanno redditi simili a quelli degli italiani. C'è una ragione diretta e una indiretta a questo stato di cose. La ragione diretta è che i migranti lavorano più ore e fanno più turni e più straordinari. La ragione indiretta è meramente statistica e riguarda la presenza tra il gruppo degli italiani delle donne, che scontano duecento euro in meno nella busta paga. Il 40% degli italiani dichiara di non avere nessuna integrazione al reddito che deriva da turni e straordinari, mentre tra i migranti questa percentuale scende al 23,7%. Il 40% dei migranti arriva a integrare in questo modo oltre 100 euro al mese al salario base. Del resto, dalle risposte ai questionari risulta che i migranti percepiscono meno spesso degli italiani il premio di risultato contrattato (69,2% contro il 79% degli italiani). Del resto, tra i migranti è anche maggiore la percentuale di quan-



> Reuters

ti dichiarano di essere costretti a svolgere un secondo lavoro (9,2% contro il 4,3% degli italiani). Un altro segnale esplicito, semmai ce ne fosse bisogno, di come il livello salariale costituisca per i migranti più che per gli italiani una vera e propria emergenza.

Il dramma dei redditi famigliari

Le differenze maggiori nei livelli di reddito di italiani e migranti si registrano sui redditi famigliari. Se poco più della metà dei nuclei famigliari degli italiani conta su un reddito complessivo superiore a 1.900 euro al mese, tra i migranti questa cifra la raggiunge meno del 30% del totale. Poco più del 40% dei nuclei famigliari dei mi-

granti intervistati conta su un reddito complessivo inferiore ai 1.300 euro al mese. Ciò è in relazione al fatto che in una famiglia media di migranti, generalmente più numerosa (almeno 5 persone), entra un solo reddito. C'è da dire che tra gli italiani percentuali così alte di famiglie monoreddito si registrano soltanto al Sud, mentre, nel complesso, circa tre italiani su quattro integrano il loro reddito individuale con quello di almeno un altro componente del nucleo famigliare. I migranti vivono molto più spesso degli italiani in case in affitto e i costi degli affitti pesano tendenzialmente di più sul complesso del loro reddito famigliare. Nonostante questo le loro abitazioni sono più piccole e, come detto, devono ospitare più persone.

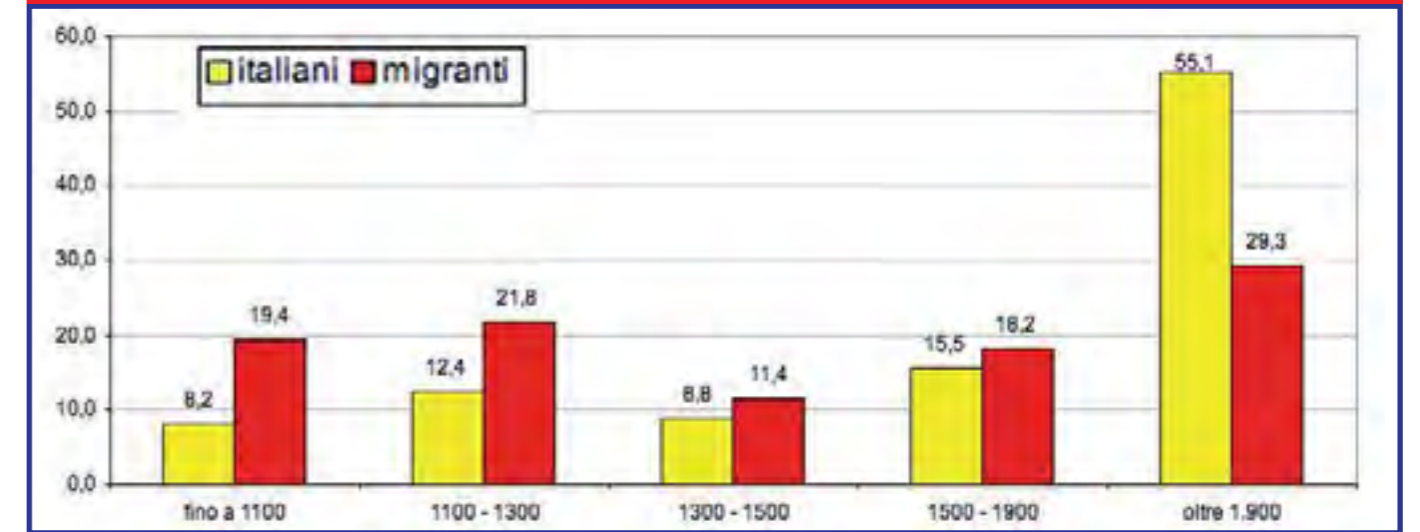
Le condizioni di lavoro: gli orari e i ritmi

Come già accennato, gli operai migranti lavorano tendenzialmente più ore dei loro colleghi italiani, soprattutto in relazione al livello di reddito piuttosto basso: se per omogeneità, si confrontano soltanto i dati riferiti agli operai maschi (che in genere lavorano più ore delle donne), ne risulta che oltre le 40 ore a settimana lavora il 23,6% degli italiani contro il 30,4% dei migranti. Una differenza che si spiega con il fatto che i migranti fanno più spesso straordinari e turni, capita loro più frequentemente di fare giornate lunghe di lavoro (oltre le 10 ore), lavorano più spesso di notte e fanno più volte il turno di sabato. I dati analitici sono piuttosto significativi. Il 79% dei migranti integra il reddito mensile con turni o straordinari, contro il 68,5% degli italiani. I turni di notte sono preferiti dal 30,9% dei migranti contro il 22,7% degli italiani. I turni al sabato, dal 72,9% (italiani, 46,3%). Anche se gli operai migranti sono quelli che lavorano più ore, meno degli italiani dicono di voler ridurre il proprio orario di lavoro e una percentuale - comunque minoritaria ma significativa del 24,6% - risponde di voler lavorare di più. Per gli operai migranti, non soltanto gli orari di lavoro sono maggiori, ma, come si vede dai dati che seguono, i ritmi di lavoro sono più stressanti, anche perché più spesso dipendono dal controllo diretto dei capi o dalla velocità della macchina.

La salute e la sicurezza

Anche a causa dei settori nei quali sono maggiormente presenti (siderurgia, fonderie, prima lavorazione del metallo), le condizioni fisiche e ambientali di lavoro sono per i migranti anche peggiori di quelle già pessime degli italiani. Rumori forti, vibrazioni, vapori, fumi e polveri, temperature troppo alte o troppo basse, sostanze pericolose e radiazioni: sono tra le indicazioni che emergono dai questionari che vedono sempre al primo posto i migranti. A questa situazione già difficile, che ovviamente è in relazione con il li-

Il reddito dell'intero nucleo familiare



vello di inquadramento, si aggiunge il capitolo delle posizioni disagiate, lo spostamento di oggetti pesanti e i movimenti ripetitivi delle mani e delle braccia. Non è un caso se i migranti denunciano nei loro questionari una percentuale più alta del rischio di farsi male, fare male ad altri, contrarre malattie. Più o meno al pari degli italiani, gli operai migranti dicono in poco meno del 40% dei casi che il lavoro ha compromesso la loro salute. Come si registra anche tra gli italiani, bastano pochi anni di lavoro perché quasi il 40% dei migranti percepisca il danno subito. I disturbi più frequentemente denunciati dagli operai migranti sono più o meno quelli segnalati dagli italiani.

Autoritarismo e discriminazioni

Spesso i posti di lavoro sono luoghi di razzismo strisciante e di discriminazione. Il 20% dei migranti dichiara di aver subito negli ultimi due anni intimidazioni sul posto di lavoro, il 5,3% violenze fisiche da parte dei colleghi, ben il 27,6% ha subito discriminazioni legate alla nazionalità e il 21,7% all'etnia, l'11,4% ha ricevuto nell'ultimo anno lettere o provvedimenti disciplinari. Sono gli africani a dichiarare più spesso di aver subito discriminazioni legate alla nazionalità o all'etnia (rispettivamente 34% e 30%). E' vero però che sono anche il gruppo più consistente. In generale, sono stati oggetto di discriminazione sia i migranti che sono da poco arrivati in Italia sia quelli che ci stanno da più tempo. Anzi, tra questi ultimi la percentuale di chi dichiara di aver subito negli ultimi due anni discriminazioni legate alla nazionalità è persino maggiore: il 25,7% di chi lavora in Italia da meno di 5 anni, poco meno del 30% tra chi è in Italia da oltre 16 anni. In particolare, più, dalle risposte delle donne migranti emerge che: il 20% ha subito discriminazioni legate alla nazionalità, il 12,3% all'etnia e alla razza. Il 14,3%, poi, è stata discriminata in quanto donna e addirittura il 18,3% è stata oggetto di intimidazioni. Il 12,5%, infine, è stata vittima di violenze fisiche da parte dei colleghi o ha ricevuto attenzioni sessuali indesiderate.

Tipologie di contratto



> Reuters

La richiesta di uno sciopero generale si fa sempre più insistente. «Così ci contiamo»

«Razzismo e sfruttamento? due facce della medaglia»

Vite di fabbrica dei migranti

«Razzismo e sfruttamento? Due facce della stessa medaglia». Christopher è un ragazzo nigeriano da quasi dieci anni in Italia. E' uno dei tanti che sabato scorso hanno affollato l'aula magna della Camera del lavoro di Parma, dove si è tenuta l'assemblea dei migranti organizzata dalla Fiom. Una scadenza programmata da tempo, ma che inevitabilmente è stata attraversata dal grave fatto di razzismo contro Emmanuel Osse Bonsu, il ragazzo di diciannove anni uscito malconco da un "controllo" antidroga dei vigili urbani agli ordini del sindaco-sceriffo Vitali. Per Christopher, l'atteggiamento del migrante sul luogo di lavoro è quello di chi «è costretto a dimostrare di meritarsi quello che il padrone gli concede e a doversi distinguere dagli altri migranti che in base al senso comune rubano e spacciano droga». «Ecco perché - conclude - più c'è razzismo fuori e più c'è sfruttamento dentro». Le cifre dell'inchiesta della Fiom raccontano cosa accade "dentro": orari di lavoro più lunghi, inquadramenti più bassi, maggior rischio di farsi male e via dicendo. Tutto, perché, alla fine il meccanismo del ricatto, grazie ad una legge che lega la cittadinanza al lavoro, è il fattore che fa la differenza.

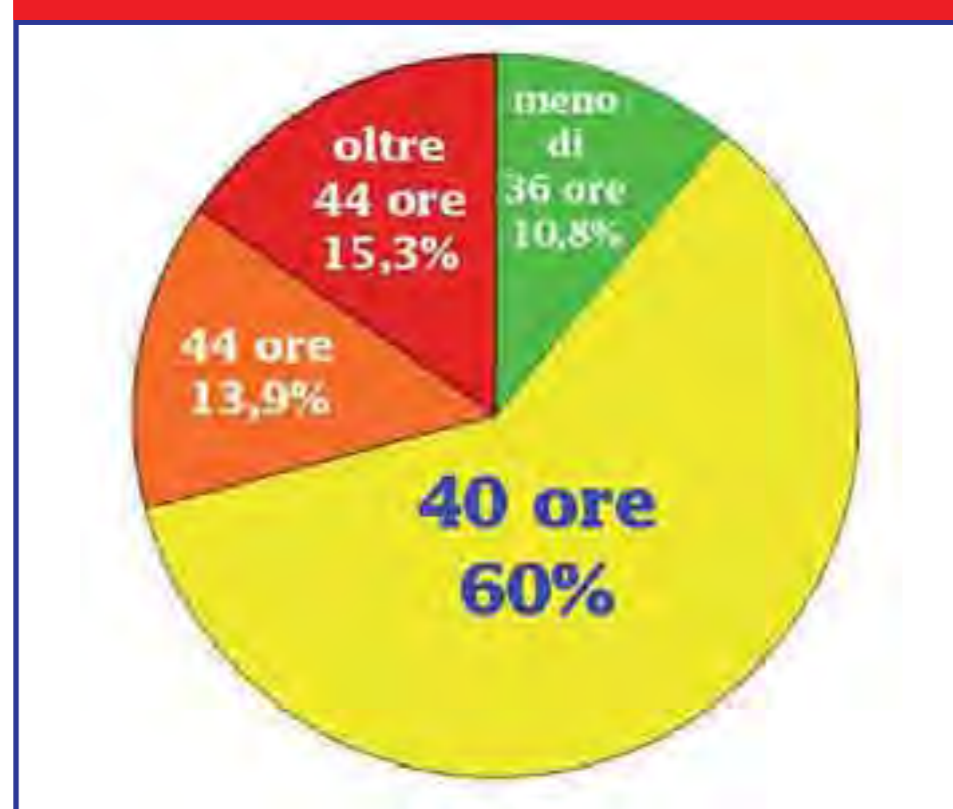
Jean Baptiste conferma: «L'atteggiamento dei capi nei confronti dei lavoratori è diverso a seconda che si tratti di un migrante o un italiano. Se uno come me viene trovato davanti alla macchina del caffè ecco che parte la solita ranzina e magari dopo qualche tempo anche una lettera. Se invece capita ad un italiano non succede niente». «E' per questo che ai migranti è più utile - aggiunge un altro migrante - un sindacato che si preoccupi di badare a queste cose piuttosto che aiutarci a compilare i

moduli». «Se vuoi vedere quanto è ricattato un lavoratore migrante basta andare in fabbrica nel periodo di ferragosto o durante le feste di Natale. Trovi soltanto noi». Nonostante la sua buona volontà Jean Baptiste non ce la fa a portare una busta paga che copra i bisogni della sua famiglia. Solo di affitto paga 875 euro. E poi ogni volta che c'è da inoltrare una pratica che ha a che fare con la condizione di migrante sono altri soldi che se ne vanno tra agenzie e bolli. «E' chiaro dobbiamo lavorare molto - sottolinea Yuri - per guadagnare di più. Siamo pressati e siamo considerati di seconda categoria. Con un paio di lettere a casa ti possono licenziare. E a volte basta dimenticarsi di timbrare il cartellino. Non aspettano altro». Tra i migranti si parla molto, e da tempo, di organizzare uno sciopero «che faccia capire quanto veramente pesiamo nel tessuto produttivo di questo paese». Gli ostacoli sono diversi. Innanzitutto le differenze tra le varie etnie. Secondo, una certa diffidenza di una parte del sindacato. Ma i migranti non si fanno scoraggiare. «E' arrivato il momento di rompere il silenzio che avvolge il lavoro - si legge in un foglio del Coordinamento migranti di Bologna, una delle esperienze più avanzate in Italia -. Per troppo tempo, ciechi davanti alla realtà che cambia, ci siamo fatti intimidire e dividere, sul lavoro e nelle lotte. E' giunto il momento di dire basta. Vogliamo prendere parola dai luoghi dove più alto è il nostro sfruttamento, i luoghi di lavoro. E' nel luogo di lavoro che le nostre vite si intrecciano con quelle degli altri, migranti o italiani poco importa». «Se noi diventiamo più ricattabili e precari - spiega dal palco un altro migrante - poi inevitabilmente finisce che anche per gli ita-

liani la vita diventa più difficile». «Dicono che noi migranti rubiamo lavoro agli italiani - sottolinea David - ma nessuno dice che uno straccio di lavoro per noi è la fuga dalla miseria perché il nostro permesso di soggiorno è legato al lavoro. Se a questo aggiungiamo il fatto che possiamo essere licenziati in qualsiasi momento perché la gran parte di noi ha un contratto a tempo, o meglio da riconfermare, si capisce il potere enorme che ha l'imprenditore nei nostri confronti». «Ma se noi siamo costretti a lavorare nelle condizioni peggiori poi alla fine questa negatività finirà per rivolgersi contro gli stessi italiani», conclude. Samuel spiega come a volte anche essere precario precario presso una agenzia interinale è difficile. «Per rinnovare un permesso di soggiorno - dice - i migranti devono pagare 72 euro per una semplice raccomandata, inviata la quale è necessario aspettare più di un anno per il rinnovo. Nel frattempo ai migranti viene rilasciata la sola ricevuta delle poste, che sempre più spesso non permette, nonostante tutte le leggi, i decreti e le direttive che dicono il contrario, di trovare lavoro». «Nessuna agenzia di lavoro interinale - continua Samuel - assume il migrante in possesso della sola ricevuta rilasciata dalle Poste italiane. Come se non bastasse - conclude - con sempre maggiore frequenza i datori di lavoro licenziano i migranti quando diventano "temporaneamente irregolari", ovvero quando sono in attesa di un rinnovo del permesso che tarda ad arrivare. Addirittura con la sola ricevuta i migranti non possono avere stabilmente assegnato nemmeno il medico di base».

Fa. Seba.

L'orario settimanale





> **Daniele Segre**, regista di "Morire di lavoro". In basso, alcuni primi piani dei protagonisti

Daniele Segre *regista e autore di "Morire di lavoro", un film (molto avversato) sugli operai edili*

«I lavoratori si raccontano ma alla tv interessa solo lo show»

Tonino Bucci

Non è facile percepire quanto sia cambiato il mondo che ci circonda. Il territorio, il nostro paese, la nostra città, il nostro quartiere, le case e le strade vicino a casa nostra. I nostri occhi si sono abituati a veder scomparire l'orizzonte e nascere interi conglomerati di palazzoni e villette a schiera. Così, qualche tempo fa scriveva il sociologo Ilvo Diamanti. La dilatazione edilizia (tutta in mano ai privati, l'edilizia popolare e pubblica essendo scomparsa quasi del tutto) è la piaga del nostro paese. Ogni anno si consumano centomila ettari di campagna, due volte il parco nazionale d'Abruzzo (e per avere misure dello scempio basta rinviare ai dati Eurostat, meglio ancora se raffrontati con quelli di Germania e Francia).

L'edilizia (privata) non fa solo scempio di territorio. Non solo è stata fonte di speculazione e ricchezze facili. Non solo ha costruito quartieri anonimi e villette in serie che distruggono relazioni e legami di comunità, e rendono le persone estranee l'una all'altra. L'edilizia è anche il

luogo dove si annida un lavoro invisibile, il più delle volte al nero, insicuro e sottopagato. Il regista Daniele Segre l'ha raccontato con un film, *Morire di lavoro*, anche se - o forse proprio per questo - la pellicola ha incontrato ostacoli d'ogni sorta. Sarebbe bello se potessimo vedere in prima



serata Rai i primi piani dei lavoratori e dei familiari dei morti in cantiere che Segre ha lasciato parlare davanti alla cinepresa. Ma al momento il film si può vedere solo in proiezioni pubbliche "autogestite" (per informazioni: moriredilavoro@gmail.com) oppure comprando il dvd (in vendita online a 15 euro sul sito www.danielesegre.it).

Quasi nessuno racconta il lavoro anche se è lì, sotto i nostri occhi o nelle nostre vite. Non sarà che c'è qualche pregiudizio culturale verso i lavoratori?

Ma questa mancanza di visibilità è stata costruita. E' il risultato di una politica che risale perlomeno agli anni Ottanta. C'è stata una lenta, graduale ma inesorabile opera di distruzione dell'identità dei lavoratori e del lavoro. E' il risultato di una grave sconfitta. Forse abbiamo trascurato l'effetto delle politiche del reaganismo e del thatcherismo. Certo, in questo periodo si parla molto di lavoro per via degli incidenti che causano morti e invalidi. Direi per fortuna, rispetto ad altri tempi oggi c'è più attenzione dell'opinione pubblica che scopre improvvisamente che sul lavoro si muore - cosa che è sempre successa. In questo periodo storico però se ne parla molto. Tuttavia non cambia la tendenza e di lavoro continuano a morire in Italia tre-quattro persone al giorno.

Oltre ai problemi materiali i lavoratori avvertono oggi la difficoltà di fare breccia nel simbolico, di accedere alla narrazione pubblica e alla rappresentazione dei media. Non è così?

Per quella che è la mia esperienza, ho avuto modo di conoscere il lavoro nell'edilizia attraverso il racconto dei lavoratori e di raccontarlo nel film. Quello che manca realisticamente e che accentua la solitudine di questi lavoratori è che non interessano a nessuno, se non nel momento in cui entrano in gioco nel luna park dell'orrore per fare share televisivo. Allora sì, tutti si occupano degli incidenti. Ma di quella che è la condizione quotidiana dei lavoratori, dei loro pensieri, delle loro preoccupazioni e delle loro tristezze non gliene frega niente a nessuno. Solo quando si accendono emozioni forti si mettono tutti a fare opere sugli incidenti. Ma così rischia di diventare una moda tra le altre. Non produce cultura. Io penso che ci debba essere invece un impegno quotidiano e costante ad avvicinare un mondo che paradossalmente ci sembra così lontano e, al tempo stesso, a educare i giovani a conoscere il lavoro.



O non se parla oppure quando se ne parla, sull'onda dell'ennesima morte, se ne parla con un eccesso di paternalismo. No?

Sono atti consolatori. Servono a lavarsi la coscienza e a fare in modo che il giorno dopo tutto continui come sempre. Qui bisogna riprendere un cammino che si è interrotto, ricominciare a zappare una vigna rimasta incolta e farla rifiorire. Bisogna ricostruire un'identità che è stata annientata da un grave imperdonabile abbandono dei lavoratori lasciati a loro stessi. Oggi il paese paga un prezzo per tutto questo. Senza i lavoratori non si va da nessuna parte. I loro problemi riguardano tutti. Rappresentano il progresso e il futuro di qualsiasi paese civile. Oltretutto l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro. Un motivo in più per costruire condizioni di civiltà che oggi, purtroppo, non ci sono. Ce lo dicono, drammaticamente, i bollettini quotidiani di guerra sui posti di lavoro.

Il suo film, "Morire di lavoro", ha avuto e continua ad avere problemi con la distribuzione...

Anche con la produzione. Sono praticamente solo in un'operazione molto difficile.

Perdipiù lei ha raccontato un settore particolare, quello dell'edilizia. Lì c'è la speculazione e le ricchezze facili. Non per chi ci lavora, però. Forse, data la situazione

d'illegalità, è ancora più difficile entrare in un cantiere che in una fabbrica. O no?

Se ho scelto il settore edile è perché è uno dei più colpiti dall'infelicità. Non volevo raccontare gli incidenti da un punto di vista generico, ma fermarmi a descrivere il lavoro nella sua quotidianità. L'edilizia offre una prospettiva interessante per un'analisi del modo in cui si lavora oggi in Italia. Ho chiesto la collaborazione e l'aiuto del sindacato di categoria della Cgil, la Fillea. Grazie a loro ho potuto contattare un numero consistente di lavoratori dei cantieri e di familiari di morti sul lavoro. Il film è un viaggio in quattro regioni italiane: Lombardia, Piemonte, Lazio e Campania. Ho iniziato a girare nel marzo 2007 e ho finito a novembre.

C'è più illegalità al Sud, come si dice, oppure anche nel civile Nord si lavora al nero?

L'illegalità è trasversale e riguarda il Sud come il Nord dell'Italia. Il fenomeno dei caporali e del reclutamento di personale al nero è numericamente significativo ovunque. L'unica differenza è che al Sud anche la popolazione italiana è coinvolta nel dramma dell'illegalità. I cantieri sono in mano alla criminalità organizzata.

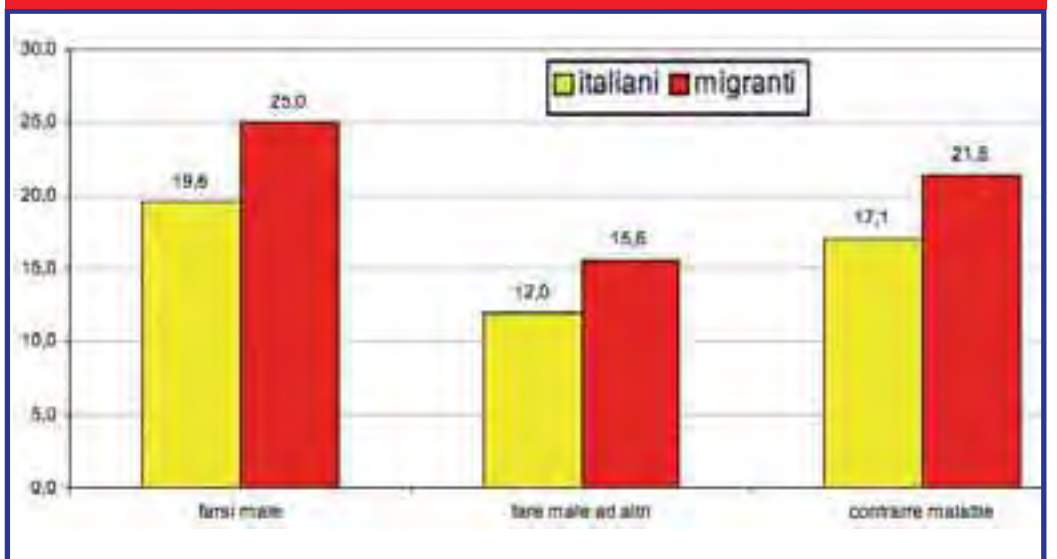
La stragrande maggioranza dei lavoratori edili lavora al nero ed è sotto ricatto. Come li ha convinti a raccontare?

Se non avessi avuto la collaborazione della Cgil sarebbe stato difficile raccogliere le interviste. Devo sottolineare il coraggio civile dei

familiari dei morti in cantiere. Ad ogni lavoratore che ho incontrato ho spiegato cosa volevo fare. Non ho obbligato nessuno a raccontare. Non mi interessava il nome delle imprese. Mi interessava la loro umanità e il racconto di come lavoravano. Il loro coraggio è un segno di fiducia nel futuro.

Il film è costruito quasi prevalentemente su primi piani e sul racconto in prima persona dei lavoratori. Una scelta? E' una tecnica già sperimentata in altri miei film. Ma anche una necessità funzionale a quel che volevo comunicare. Volevo documentare quelle storie attraverso i primi piani di uomini e donne che parlano ad altri uomini e donne nelle sale cinematografiche. E' la tecnica più congeniale per stabilire una reciprocità tra schermo e pubblico. Ogni spettatore può fare il suo viaggio di scoperta in un mondo così vicino e così lontano come il lavoro. Vale anche per me. Prima, quando vedevo un cantiere, i miei occhi lo sorvolavano. Oggi lo vedo con occhi diversi.

Sicurezza, i timori dei migranti



Come è stato accolto il film?

L'anteprima è stata proiettata alla Camera dei deputati il 12 febbraio e l'11 marzo al parlamento europeo di Strasburgo. Però il momento della produzione è stato un'esperienza di solitudine. Ho chiesto la coproduzione con Raitre ma mi hanno risposto picche. Finito il film non l'ho ancora potuto far vedere a Raicinema. Aspetto ancora una telefonata. La mia richiesta è stata chiara. Non mi interessa che il film lo prenda la Rai per mandarlo a mezzanotte. Ho chiesto un'intera serata su Raiuno dedicata al lavoro con un tempo sufficiente a trasmettere il film e far intervenire in dibattito parti sociali ed esponenti politici. Che si parli di lavoro senza ipocrisie e senza strumentalizzare la sofferenza dei lavoratori ai fini dello spettacolo.

Cosa le ha risposto la Rai?

Non ho avuto nessun riscontro. Però io insisto. Rinnovo la richiesta. C'è bisogno di proposte culturali ed educative. Ho fatto il film per creare una maggiore consapevolezza sul lavoro, non per mettermi in scena. Aggiungo che lo stesso silenzio avuto dal servizio pubblico, l'ho ricevuto anche dall'Istituto Luce.

Le proiezioni autogestite però vanno bene. Non è così?

Arrivano tante richieste di proiezioni pubbliche. Il film sta girando in tutta Italia. Quando posso mi sposto e incontro il pubblico.

Il guaio è che la televisione pubblica, in nome dell'audience, rincorre il presunto gusto del pubblico e cade sempre di più verso il basso. Non è ora di dire: basta con i reality e i telequiz?

Il servizio pubblico deve ricominciare a fare il servizio pubblico con serietà e impegno. Deve concorrere a far maturare e crescere il paese. Non credo che eliminando i quiz si migliori. Bisogna però stabilire delle priorità. Ci sono temi sui quali si deve riflettere, a partire dal lavoro. Come cittadino e come regista pretenderei che il servizio pubblico fosse consapevolmente responsabile del destino del proprio paese. Altrimenti non è servizio pubblico e allora se ne devono andare. E in fretta.